

R2
**Il ragazzo ama il latino
 (ed è subito polemica)**

STEFANO BARTEZZAGHI

«**L** LATINO non serve». Ad affermarlo non è stato Papa Francesco, giovedì scorso, quando ha deciso di pronunciare in italiano la sua prima omelia (Ratzinger l'aveva tenuta in latino, e aveva detto messa voltato verso l'altare). La recisa opinione è stata invece espressa lo scorso sabato, in una lettera che il lettore Giuseppe Chiassarini ha inviato a *Repubblica*.

SEGUE A PAGINA 29

Latino

Macché lingua morta ecco perché studiarlo ci migliora (anche) la vita

(segue dalla prima pagina)

STEFANO BARTEZZAGHI

L figlio non aveva avuto le ore di latino previste per quel giorno, e se ne era dispiaciuto perché il «latino è cultura». Il padre si è dichiarato preda di «una grande tristezza e anche di una certa rabbia. La classe politica che per decenni ha lasciato che tanti nostri figli impegnassero molte energie per imparare una lingua morta e, peggio, che ha inculcato in loro l'idea che questa lingua morta fosse importante, è una classe politica a sua volta morta». Certamente la pensa diversamente Giovanna Chirri, la giornalista dell'*Ansa* che unica fra i colleghi ha capito subito cosa stesse succedendo quando Benedetto XVI annunciava, in latino, le proprie dimissioni. Chirri è diventata una specie di star internazionale e alla *Bbc* si chiedono quanto morta sia una lingua in cui vengono ancora pronunciate parole capaci di cambiare la storia.

Procura intanto un certo compiacimento appurare come nel corso di una sola generazione (nel senso proprio della parola) le parti si siano rove-

sciate. Ancora negli anni Settanta, quando si può presumere che l'autore della lettera fosse lui in età scolare o pochi anni prima, il latino si studiava anche alle scuole medie inferiori: obbligatorio al secondo anno, facoltativo al terzo, per chi non prevedeva di andare al liceo. I neotredicenni passavano l'estate intermedia fra i due anni scolastici a cercare di convincere i genitori che il latino è una lingua morta e non serve. I ge-

nitatori ribattevano con argomenti che oggi si rileggono nelle molte lettere di risposta a Chiassarini giunte già lo stesso sabato alla redazione di *Repubblica*: che il latino è «la base di tutto», che dà la «forma mentis», che permette di intuire le etimologie e che il nostro italiano non è che un suo dialetto, assieme alle lingue consorelle. Tutte cose sacrosante; tutti argomenti remotissimi dall'orizzonte di un ragazzo di dodici anni. Solo pochi genitori scaltri sorprendevo i figli dicendo loro: «Hai ragione, il latino non serve assolutamente a nulla. Però è bellissimo».

A quell'epoca, peraltro, si era ben lontani dall'attuale società, che mangia pane e inglese, *googleggia* a manetta, viaggia alla velocità delle fibre

ottiche e tutto il resto: ai ragazzi non restava che rinunciare al loro primo serio tentativo di opposizione ai vincoli scolastici, e rassegnarsi a godere delle dubbie gioie della perifrastica attiva e passiva. Cosa ha potuto produrre questa inversione dei punti di vista?

C'è purtroppo da immaginare che, in realtà, il Chiassarini giovane abbia espresso opinioni non condivise da troppi suoi coetanei (molti e sentiti complimenti alla sua professoressa o professore). Ma quello che rende volgare (in senso tecnico) la contrapposta opinione del padre non è l'aver tenuto in poca considerazione la residua utilità del latino: è proprio la concezione delle materie scolastiche come strumenti utilitari, un'attrezzatura tecnica che a scuola ci viene consegnata perché «ci servirà» nella vita. L'inglesuccio che serve a usare il computer lo si impara facilmente usando appunto il computer; il latino si può imparare solo a scuola e morirà davvero solo il giorno in cui nessuna

scuola lo insegnerà più. L'idea di quantificarne l'utilità è gemella all'idea di depurare i bilanci pubblici dagli investimenti per la cultura e dal sostegno a tutte quelle attività che l'economista considera improduttive e «senza ritorno». Certo, che non c'è ritorno! La cultura è infatti un viaggio di sola andata; l'unico modo per tornare indietro è abrogarla.

Un giorno un commissario leggerà i programmi scolastici con un paio di affilate forbici: quella sera a essere fatto a coriandoli non sarà il solo latino. La storia, non è forse «morta» per sua stessa definizione? E la filosofia? E a cosa serve la matematica, a un futuro avvocato o ortopedico? A cosa servono le lezioni di inglese, quando si sa che l'inglese lo si impara solo sul posto? La ve-

rita e che la scuola non è utile né inutile: è a-utile, un'industria no-profit (la pubblica) di trasmissione del sapere in cui comunità di due generazioni diverse si scambiano insegnamenti e aggiornamenti su cosa implichi e cosa significhi essere ita-

liani oggi. Che la scuola sia in crisi lo dimostrano i risultati elettorali, il tono e la logica del dibattito pubblico, la carenza di disimpegno nazionale, la diffusione epidemica di quella malattia dell'intelligenza che si chiama furbizia.

Essere italiani oggi significa anche (e tristemente) legare immediatamente ogni scontentezza a responsabilità della «classe politica che per decenni» eccetera. Il nesso che il lettore trova fra il latino come «lingua morta» e «la classe politica a sua volta morta» non può che ricordare Beppe Grillo e il lin-

guaggio del Movimento Cinque Stelle. È infatti Grillo ad avere introdotto la categoria terminale della «morte» nello scontro politico, riprendendo peraltro l'immagine degli zombie da maestri dell'antipolitica come Umberto Bossi e il Francesco Cossiga delle esternazioni. Il furore contro il passato non ha nulla a che vedere con alcun tentativo di miglioramento del presente. Se il futuro sarà migliore del presente, a renderlo tale forse non sarà qualcuno che ha studiato latino, ma certamente sarà qualcuno che a scuola ha trovato ragioni di amore verso lo studio.

Perché l'amore per lo studio, quello non passa: e serve, eccome se serve.

Visto che a buttarla in politica è stato il lettore, corre l'obbligo di ricordare che Silvio Berlusconi ha sempre formato i suoi attivisti (quelli del marketing delle sue aziende, ancor prima di quelli politici) dando loro un'istruzione fondamentale: «l'italiano di ogni età, il nostro potenziale cliente è uno scolaro delle medie inferiori, e non siede neppure nei primi banchi». Ecco. Suo figlio, signor Chiassarini, anche grazie al suo *latinorum* si avvia a uscire dall'incantamento di un'i-

deologia semplice e più attraente del Paese dei Balocchi, che esorta a odiare la noia, l'insoddisfazione, l'indignazione spicciola, l'egoismo totalitario, l'attenzione esclusiva per il proprio tornaconto, l'intolleranza verso ogni ostacolo che impedisce il soddisfacimento immediato delle proprie pulsioni. Le dispiace così tanto?

Oggi Grillo ha problemi di *quorum*, Berlusconi invoca la legittima *suspizione*, esistono studenti dodicenni che amano studiare. Morti non siamo: tutt'altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito



LA LETTERA

Su *Repubblica* la lettera di un padre: triste "perché mio figlio ama l'inutile latino"

Dà senso civico

“Al latino devo la mia formazione culturale ma soprattutto civile”

Angelo Finistrucchi

Aiuta a ragionare

“Come la matematica insegna ad analizzare e a ragionare. Nulla di più vivo e necessario”

Valentina Balzani

Amato all'estero

“A quel padre farei notare che i paesi emergenti, investono sul latino”

Luisa Delvigo

Gli studenti di latino

1 STATUNITENSE su 100

2 INGLESE su 100

3 FRANCESI su 100

8 TEDESCHI su 100

28 GRECI su 100

41 ITALIANI su 100

Ovunque in Europa è previsto solo in specifici indirizzi umanistici letterari ed è opzionale

È servito per lo scoop della giornalista che ha saputo tradurre le dimissioni del Papa

Il furore contro il passato non c'entra con il tentativo di migliorare il presente

Chi lo studia in Italia

l'80% ha il padre laureato (contro il 20% di chi va in istituti tecnici)

Il 71% proviene da famiglia di alto livello culturale

Il 73% ha una biblioteca in casa

Il 40% degli studenti italiani ha debiti in latino per tutta la durata degli studi



Fedro



Cicerone



Livio

La durata degli studi

5 anni scolastici la durata media. Come in Italia

3 anni il minimo: in Grecia, Repubblica Ceca e Paesi Bassi

6 anni il massimo: in Francia, Germania e Stati Uniti

Quante ore a settimana 3-4, pari al 10-12% del totale

fonte: www.trelle.org

Una lettera a *Repubblica* scatena la polemica: è utile oppure no? Dai testi insegnati ai ragazzi a scuola fino al lessico di uso comune: così quelle ore passate sui libri servono ancora

